

MANI PULITE



Così si è difeso il gip Renato Squillante

«Non corrotto Solo scorretto»

ROMA. «Non sono mai stato un corrotto». Si difende così Renato Squillante. È la telefonata tra lui e l'avvocato Vittorio Virga, legale della Fininvest? Le dazioni di denaro di cui parla Stefania Ariosto? Il miliardo del quale discorre al bar Mandara con il pm Misiani? La linea di difesa del capo dei gip romani, durante l'interrogatorio al quale è stato sottoposto, è stata molto netta. E se l'accusa fa presente che c'è un episodio ravvisabile in quell'intercettazione telefonica che si concretizza come un esempio di violazione del segreto d'ufficio (Squillante aveva dato informazioni su un provvedimento giudiziario all'avvocato difensore del gruppo imprenditoriale da cui si assume provenire il denaro pagato). Squillante si difende affermando di essere amico di lunga data del legale e che la conversazione con Virga verteva sull'arrivo all'ufficio gip di un fascicolo con richiesta di proroga, di cui deve essere data tempestiva comunicazione alle parti. Nella conversazione Squillante diceva a Virga che Letta non era coinvolto e che si trattava di «un altro fascicolo». Insomma, svelava, secondo l'accusa, segreti d'ufficio. Un reato? No al massimo una scorrettezza, perché invece di dirottare Virga in cancelleria come avrebbe fatto con altri, prese la decisione di comunicargli cose che non dovevano essere conosciute dal difensore, in virtù del rapporto d'amicizia che lo lega all'avvocato. Squillante si difende, davanti al magistrato. A proposito del denaro che possiede, afferma che questo non è frutto di mazzette guadagnate aggiungendo processi, ma di giochi di borsa. E per dimostrarlo fornisce pezze d'appoggio, e la riferimento all'esperienza maturata alla Consob, tra il '75 e l'80, grazie alla quale fu in grado - all'inizio degli anni 80 - di fare fortunate operazioni di Borsa, in un momento in cui questa «era stata terreno fertile. Indica anche i nomi degli operatori ai quali si affidò per far fruttare il suo denaro: Giorgio Aloisio De Gasparo, Leonida Gaudenzi, Roberto Rossi, Larry Kalisk.

In Svizzera per curarsi

Un altro aspetto dell'interrogatorio, riguarda un viaggio in Svizzera che, secondo l'accusa, sarebbe servito per far visita ad una banca. Squillante nega questa circostanza. Dice che non aveva informato la moglie di quel viaggio per non preoccuparla, le disse che andava a Milano. Invece, ha sostenuto con i pm, andò in Svizzera per una visita specialistica alla bocca e di averlo fatto senza appuntamento convinto di poter contare sulla disponibilità dei medici che lo operavano. Insomma: ha negato che i motivi di salute coprivano operazioni bancarie. Un'altra contestazione? Il viaggio in Usa al seguito di Craxi che secondo l'accusa venne pagato da società legate alla Fininvest. Squillante afferma di aver pagato per intero il viaggio in Usa di tasca propria. Assieme a lui andarono in America i giudici Vinci, Priore e Napolitano. È il miliardo di cui si parlava con il pm Misiani? Secondo Squillante deve essere letta in modo diverso rispetto all'interpretazione data dall'accusa. Solo un'indicazione generica sulla cifra del suo arricchimento. E quel «Pacifico» (l'avvocato finito in manette assieme a lui)? Deve essere inteso con la «p» minuscola e non con la maiuscola. □ N/A



Silvio Berlusconi, accanto, Maria Cordova

Il pm Maria Cordova: «Milano mi deve delle scuse»

Frequenze, 100 accusati Inchiesta al traguardo



Al traguardo le inchieste romane sulle frequenze-tv e sulle Poste. Maria Cordova, il pm che ha diretto le indagini, chiederà il rinvio a giudizio per oltre un centinaio di imputati. Nei fascicoli giudiziari Gianni Letta, Adriano Galliani e Carlo De Benedetti. Oltre 160 capi di imputazione. Il magistrato risponde alle polemiche: «Qualcuno della procura di Milano mi deve delle scuse. Non c'è stato nessun insabbiamento»

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Una montagna di pagine che racchiude la storia di due inchieste andate avanti parallelamente per più di due anni. Nel bel mezzo delle polemiche sul porto delle nebbie la procura di Roma deposita gli atti delle indagini sulle frequenze tv e sul ministero delle Poste che coinvolgono nomi importanti del gha industriale e finanziario del nostro paese. «Non ricordo provvedimenti di archiviazione», afferma Maria Cordova, il pm che si appresta a depositare presso il gip le richieste di rinvio a giudizio che coinvolgono 120 persone per reati che vanno dalla corruzione, alla concussione, all'associazione a delinquere. Sono 160, complessivamente, i capi d'imputazione sui quali dovrà esprimersi il giudice per le indagini preliminari.

E tra i nomi eccellenti che potrebbero finire sotto processo ci sono quelli di Gianni Letta e di Adriano Galliani, per quel che riguarda le indagini sulle frequenze radiotelevisive, e quelli di Carlo De Benedetti e di Davide Giacalone, per quel che riguarda la telefonia. La notizia della conclusione delle due inchieste è giunta alla fine di una giornata convulsa, contrassegnata dalle polemiche suscitate a Roma dalle «insinuazioni sulle indagini finite dentro i cassetti» nate dopo l'arresto del capo dei gip, Renato Squillante e gli avvisi di garanzia per favoreggiamento spediti ai giudici De Luca Comandini e Misiani. «C'è qualcuno della procura di Milano che mi deve delle scuse formali, le pretendo», afferma Maria Cordova, annunciando la conclusione del suo lavoro. Una risposta polemica alle affermazioni fatte dalla stampa a proposito di contrasti e di inchieste in qualche modo sottratte alla competenza del pool Mani pulite.

Intendo indagare subito che il contrasto con la procura milanese riguardava indagini sulla telefonia in cui è coinvolto Carlo De Benedetti, e non l'inchiesta sulle frequenze tv. Noi non abbiamo tolto niente a nessuno, lo sappiamo i colleghi milanesi e lo sappiamo tutti». La pm romana prende di petto il «cronista» che ha parlato di «inchieste scippate». «Non sa quello che dice - sbotta - questo processo è nato qui e non è stato insabbiato da nessuno. Sono un magistrato e vengo pagata allo Stato per il mio lavoro». Poi l'ultima affermazione: a proposito di De Luca Comandini, lo stesso messo sotto inchiesta dai giudici milanesi per favoreggiamento nei confronti di Squillante («ieri è stata chiesta l'archiviazione della sua posizione»).

Alla fine del 1993 il giudice respinse le richieste di arresto nei confronti di Gianni Letta ed Enrico Galliani. «Non me la sono presa con lui quando me le respinse», afferma Maria Cordova. Alla fine di ottobre del 1992 il gip non accolse i due ordini di custodia cautelare che la procura di Roma aveva chiesto nei confronti dell'allora vicepresidente della Fininvest e del presidente della Rti che rimasero dentro i fascicoli dell'inchiesta nella qualità di semplici indagati. Lo stesso gip respinse le richieste di custodia cautelare anche per Davide Giacalone, segretario del ministero delle Poste Oscar Mammì, già arrestato in passato. L'ipotesi investigativa attorno alla quale ha lavorato Maria Cordova è quella che per l'assegnazione delle frequenze radiotelevisive previste dalla legge Mammì, vennero pagate delle tangenti. Tutto partì dalle dichiarazioni di Remo Togo, titolare della Fdm. Denunciò la circostanza di essere stato costretto a sborsare mazzette in cambio di una consulenza tecnica per la predisposizione del piano.

Parallela all'inchiesta sulle frequenze, quella che riguardava un giro di tangenti per l'acquisto di computer e macchinari Olivetti da parte del ministero delle Poste. Maria Cordova chiese l'arresto di Carlo De Benedetti per l'accusa di corruzione. Si parlò di dieci miliardi di mazzette in cambio di forniture che, secondo gli inquirenti, erano in gran parte obsolete. De Benedetti si presentò a Roma, nel carcere di Regina Coeli, una settimana dopo il mandato di cattura. Venne interrogato e poi, su disposizione del gip, gli vennero concessi i giorni domiciliari.

Dopo oltre due anni, le due inchieste si sono arricchite di nuovi capi d'imputazione. E gli indagati sono saliti di numero. Adesso dovrà occuparsene l'ufficio del gip, decapitato dalle iniziative dei giudici milanesi.

Berlusconi entra nell'inchiesta

La Cassazione nel mirino del pool milanese

Berlusconi è coinvolto a pieno titolo nell'inchiesta che ha portato all'arresto di Squillante. Il leader di Forza Italia è indagato? Silenzio degli inquirenti, tuttavia è lui l'imprenditore che, secondo l'accusa, avrebbe finanziato l'attività di corruzione. L'indagine si allarga: nel mirino del «pool» ci sarebbero alcuni episodi avvenuti in Cassazione. Squillante ha ricevuto da Perugia un avviso di garanzia. L'accusa: concorso in corruzione.

PIERO BENASSI GIANNI CIPRIANI

ROMA. Conferme ufficiali non ce ne sono, né sembra verosimile che ce ne saranno. Ma nell'inchiesta che ha portato all'arresto del capo dei Gip romani, Renato Squillante, è coinvolto a pieno titolo Silvio Berlusconi, ossia l'imprenditore indicato nell'ordinanza di custodia cautelare come colui che - secondo Stefania Ariosto - aveva messo a disposizione di Previti i soldi per creare il «fondo cassa» per compiere i magistrati. Il nome di Berlusconi è stato iscritto nel registro degli indagati? Non si sa. Quello che è certo è che il nome del padrone della Fininvest è stato fatto più volte nel corso degli interrogatori cui sono stati sottoposti Squillante e l'avvocato Attilio Pacifico. Insomma, tutto fa pensare che i magistrati del «pool» milanese ritengano che il numero uno dell'azienda, Berlusconi, non sia estraneo alla

strategia corruttrice messa in piedi a tutela degli interessi del Biscione. Ma, naturalmente, allo stato attuale si tratta solo di un'ipotesi dell'accusa, peraltro negata con foga dalle persone chiamate in causa.

I misteri del «palazzaccio»

Il coinvolgimento diretto o indiretto di Berlusconi, dunque, può far capire meglio qual è lo scenario individuato dal «pool» e che è oggetto di questa e di altre indagini collegate: negli anni passati - è l'ipotesi - il gruppo Berlusconi sarebbe riuscito a tessere una fitta rete di solidarietà e connivenze, riuscendo ad avere suoi «terminali» anche all'interno della magistratura romana. Squillante sarebbe stato una sorta di «ambasciatore» del gruppo, attraverso il quale poter contattare esponenti di altri uffici, nel caso si fosse presentata la necessità. Quali

uffici? Le indagini sono concentrate proprio su questo aspetto. Ma non è difficile comprendere che per un gruppo che ha sede a Milano e che ha a che fare essenzialmente con la magistratura lombarda, nella capitale c'è una sola sede giudiziaria che può risultare veramente interessante: la Cassazione. Alcune recenti vicende che si sono verificate in Cassazione, sono in questo momento oggetto di indagine? Sembra certo. Ma non c'è alcuna conferma.

Il «pool», in pratica, starebbe verificando se l'ipotetico sistema di corruzione messo in piedi da Previti con il soldi di Berlusconi si sia attivato per interferire in alcune scelte particolarmente importanti per le strategie difensive del gruppo Fininvest. Questo è il vero nodo dell'inchiesta. Ed è proprio per questi motivi che in alcuni ambienti giudiziari della capitale si percepisce un evidente nervosismo.

Anche ieri, infatti, hanno continuato a rincorrersi le voci sul possibile coinvolgimento di altri magistrati. Sono piccoli nomi, soprattutto di giudici indicati come amici di Squillante. Naturalmente, in assenza di dati più precisi, le voci si sono ben presto trasformate in un vero e proprio «gioco al massacro» che ha contribuito non poco ad alimentare il clima di tensione. L'unica cosa certa è che, proprio perché l'inchiesta riguarda diverse situa-

zioni, anche recenti, altri magistrati sono finiti nel «mirino» del pool milanese. Ma essere oggetto di indagine - è bene ribadire - non significa, comunque, essere colpevole.

Avviso da Perugia

Per adesso, dunque, c'è una parte dell'inchiesta già delineata che ha portato agli arresti di Squillante e Pacifico; c'è una «seconda parte» che è ancora in pieno svolgimento e che potrebbe riservare qualche sorpresa o, forse, qualche conferma alle tesi dell'accusa.

Ieri intanto Renato Squillante ha ricevuto un avviso di garanzia per concorso in corruzione da parte del pm della procura di Perugia Fausto Cardella, che oggi andrà al carcere di Opera per interrogare il capo dei Gip. Solo al termine dell'incontro si saprà quali sono i nuovi elementi che vengono contestati, anche se si parla del contenuto di una telefonata con un noto avvocato. Quello che si può escludere è che la presenza di Cardella sia da mettersi in relazione all'inchiesta (trasmessa dalla procura di Torino) su 400 milioni pagati ad alcuni magistrati romani per aggiustare alcune inchieste sulla corruzione. Vicenda nella quale, seppur in maniera confusa, era emerso il nome di Squillante.

E adesso? Si indaga ma, soprattutto, il «pool» cerca nuovi riscontri.

■ Torna alla ribalta il maresciallo della Guardia di finanza Paolo Simonetti: nel 1993 collaboratore di Tiziana Parenti (quando quest'ultima era pm e si occupava di tangenti rosse) a Milano, prima che lasciasse diventasse parlamentare di Forza Italia, divenne poi membro del Reparto, cui appartengono gli 007 della Gdf. C'è rimasto fino ai primi giorni dello scorso gennaio, quando è finito sotto inchiesta a Brescia per abuso d'ufficio. Il motivo: custodia dossier sul pool e su Di Pietro. Raccolti illegalmente, secondo i pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli. Ora è emerso a Milano che potrebbe esserci un collegamento tra Simonetti e Cesare Previti, il senatore di Forza Italia indagato dall'anno scorso a Brescia per concorso in concussione, perché considerato uno dei promotori del complotto anti-Di Pietro del 1994, e ora coinvolto anche nel «caso Squillante». Ebbene, nel computer in cui Paolotti custodiva le proprie informazioni riservate c'erano sigle in codice. Tra queste, la sigla «Preves». Sarebbe l'abbreviazione di «Previti Cesare». Ne abbiamo parlato con l'avvocato Daria Pesce, che difende Simonetti. È vero o no che la sigla «Preves» significa «Previti

Il difensore dell'ex 007 della Gdf

«Previti? Poca cosa Simonetti lo incontrò solo una volta»

MARCO BRANDO

ti Cesare? «Sì, è vero». Se è vero, cosa c'entra Simonetti con Previti? «Niente di importante. Non è vero, come qualche giornale ha riportato, che Simonetti ha visto Previti molte volte. L'ha visto solo una volta, credo». Si continua a non capire perché un maresciallo della Guardia di finanza aveva rapporti con Previti... «Simonetti era stato usatario. Era in ufficio. So che ha fatto in quel periodo un studio per Forza Italia e la Lega. A titolo personale». Che tipo di studio? «In materia informatica. Potrebbe aver avuto rapporti con Previti solo una volta per questa ragione. Niente di sconvolgente, insomma». Ma cosa pensa di questa connessione tra una presunta attività di dossierag-

gio svolta da Simonetti e, diciamo, gli interessi di Previti? «Penso che sia una gran bufala. Il nome di Simonetti è diventato uno strumento che era giunto quello di un'indagine milanese. Emerge che Simonetti sembra al corrente già nel settembre 1994 del «caso Gorm» e presunse un'analoga consapevolezza da parte di Previti. E i dubbi non li hanno solo i pm. Nella «Relazione sull'acquisizione illegittima di informazioni riservate», redatta pochi giorni fa dal Comitato parlamentare sui servizi di informazione e di sicurezza, Simonetti viene citato più volte. Con questo giudizio. «Le iniziative appaiono come una componente di un'azione informativa e di controllo più vasta che si è mossa attorno al pool di Milano».

cono che non risponde certo a ordini di suoi superiori. Cosa ne pensa? «Lui risponde ai suoi superiori, eccome...». Al capitano Salato. Se nessuno gli avesse detto nulla perché poi avrebbe dovuto riferire? «Ieri Simonetti ha smentito da Manfredonia (dove è stato distaccato su sua richiesta) di appartenere a Forza Italia e di aver avuto rapporti con Previti («Lo conosco solo di fama»). Ancora più nette le smentite di Previti: «Mai conosciuto Simonetti». Resta il fatto che il ruolo svolto dal maresciallo va chiarito. A Brescia è confluito anche il materiale di un'inchiesta romana, dopo che era giunto quello di un'indagine milanese. Emerge che Simonetti sembra al corrente già nel settembre 1994 del «caso Gorm» e presunse un'analoga consapevolezza da parte di Previti. E i dubbi non li hanno solo i pm. Nella «Relazione sull'acquisizione illegittima di informazioni riservate», redatta pochi giorni fa dal Comitato parlamentare sui servizi di informazione e di sicurezza, Simonetti viene citato più volte. Con questo giudizio. «Le iniziative appaiono come una componente di un'azione informativa e di controllo più vasta che si è mossa attorno al pool di Milano».

Amodio, difensore del Cavaliere

«Dicono che è accusato di mafia. Se questo non è un accerchiamento...»

MILANO

Il professor Ennio Amodio, difensore di Silvio Berlusconi, non teme le imboscate dei giornalisti. Passa davanti alla sala stampa del palazzaccio milanese, si trova circondato dai cronisti e ammette: «Siamo accerchiati». In tutti i sensi. Parla della notizia pubblicata da un quotidiano sicuramente amico di Berlusconi, «Il Foglio», che dice che dal 21 settembre scorso, il signor Fininvest è sul registro degli indagati a Palermo, con l'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso, il famoso articolo del codice penale 416 bis. Vero, falso? «Ho parlato proprio adesso con un vostro collega siciliano che dice che lo Forte non smentisce e non commenta». Dunque la notizia è vera? «Ah! per voi giornalisti una notizia è fondata

quando non è smentita». Ride il professore, ma lui stesso ha avuto segnali che confermano la notizia. «Effettivamente anche a noi sono arrivate voci attendibili, relative a indagini su Silvio Berlusconi, su attività imprenditoriali svolte in Sicilia. Dove per altro, lui non è mai andato. Allo stato non c'è niente di specifico e concreto. Cerchiamo di verificarlo, anche se recenti disposizioni di legge permettono alla procura di non rivelare il nome di un indagato, se è accusato in base all'articolo 416 bis». Preoccupati? «Certo, la cosa ci preoccupa, perché si aggiunge alle iniziative legate all'inchiesta su Squillante. Sembra proprio un accerchiamento». Come dire che anche il professor Amodio ritiene che l'imprenditore accusato di aver corrotto giudici per arran-

giare processi sia Silvio Berlusconi. A una domanda esplicita su questa inchiesta risponde: «Ci sono pochi elementi per fare una valutazione».

Allo stato sembra che non ci sia niente che riguarda la Fininvest o le società del gruppo. Non si è neppure specificato quali processi avrebbero riguardato Squillante, è un quadro indeterminato, che non sembra riferibile alla Fininvest. Eppure, anche in questa indeterminatezza, Amodio si aspetta colpi di scena per l'udienza del 20 marzo, il prossimo appuntamento col processo Berlusconi. «Sì, probabilmente in quell'occasione l'accusa tirerà fuori qualcosa. Staremo a vedere».

Ieri intanto si è saputo che la procura ha espresso parere negativo alla richiesta di scarcerazione del magistrato Renato Squillante. Ora la decisione spetta al gip Alessandro Rossato, che ha tempo fino a domenica per esprimersi. I difensori del magistrato romano incarcerato però, hanno già annunciato un ricorso in Cassazione, senza passare per il tribunale della Libertà. Facile prevedere che l'istanza di scarcerazione presentata per l'altro detenuto romano, l'avvocato Attilio Pacifico, seguirà lo stesso iter. □ S.R.